TORINO, 30 Novembre 1919 Serie II - N. 10

Energie Nove

Frammenti di estetismo politico

Riceviamo e pubblichiamo:

Elettori!

Il Gruppo Nazionale Liberale Romano, entrato con altre Associazioni di Liberali e con Associazioni di Nazionalisti e di Combattenti a costituire l'*Alleanza Nazionale per le elezioni politiche*, ne ha già sottoscritto il programma. Ma l'avvenuta pubblicazione di quella parte di programma che è comune a tutta l'Alleanza non importa attenuazione degli altri principii, ai quali è ispirata la nostra azione politica, nè ci esime dall'esporre il nostro programma di Gruppo, con tutti i complementi e le specificazioni che esso richiede.

E per prima cosa riaffermiamo la nostra profonda devozione alla *Monarchia*, oggi più che mai fondamento delle istituzioni dello Stato. La « costituente », che molti a cuor leggero domandano, segnerebbe l'inizio dello sfacelo della nostra compagine politica e sociale. Ma quand'anche — il che non crediamo — lo sconvolgimento potesse arrestarsi al solo mutamento della forma di Governo, già troppo avremmo perduto, perchè all'autorità di un Capo dello Stato superiore alle competizioni partigiane, avremmo sostituito una dittatura di Partito o di Classe.

Dopo la Vittoria la posizione dell'Italia nel mondo è ingrandita. Noi desideriamo che, fedele alle sue tradizioni, l'Italia sia fattore di *equilibrio e di pace*. Appunto per questo biasimiamo che taluni Stati, dimentichi dei loro propositi, abbiano ceduto alla voce dell'interesse o dell'ambizione, seminando inquietudini e risentimenti. Noi chiediamo che all'Italia, scesa in campo per un ideale di giustizia, sia resa giustizia.

Noi siamo — è superfluo dirlo — vigorosamente contrari al bolscevismo, che ci darebbe in balia di una bieca e sfrenata tirannide; mobiliterebbe contro di noi gli Eserciti dell'Intesa, costringendoci ad affrontare una nuova guerra; ci condannerebbe irremissibilmente al disonore e alla fame. Noi vogliamo lo *Stato forte*, che non tolleri la sopraffazione di alcuna classe, nè di borghesi nè di proletari.

Ma la nostra ammirazione per lo Stato politicamente forte non è consenso ad una amministrazione accentratrice e soffocante: che anzi noi chiediamo larghe *autonomie* regionali e comunali.

I *pubblici impiegati* siano pochi, liberi e responsabili. Il loro lavoro, intelligente ed assiduo, sia ben rimunerato e stimolato da premi.

L'interesse economico supremo sta nell'*aumento della produzione* e a questo pongono un serio ostacolo le faziose e dissolventi lotte di classe. Intese oneste e leali fra gli imprenditori e dirette rappresentanze degli operai, contemperando le mutue pretese, riportino nel cantiere, nella fabbrica, nell'officina il ritmo del lavoro ordinato e fecondo.

Anche la *produzione agricola* deve essere accresciuta. I proprietari siano consapevoli dei loro doveri, e favoriscano, con l'immissione di capitali e con la stipulazione di equi patti agrari, la intensificazione delle culture, dove essa è possibile e socialmente vantaggiosa, o lascino il posto a chi meglio di loro sia in grado di aumentare le capacità produttive della terra. Ma ricordiamo che le invasioni tumultuose, compiute da persone sfornite di perizia tecnica e di capitali, non generano se non l'effetto opposto di abbassare il rendimento.

Noi invochiamo il ristabilimento della *libera concorrenza*, che, meglio dei calmieri, dei divieti interni di esportazione, dei consorzi e simili altre antiquate istituzioni, è atto a mitigare i prezzi. Lo Stato e il Comune cessino

di fare il commerciante e l'approvvigionatore, e lascino il posto agli uomini competenti e interessati a ben riuscire.

Noi propugniamo l'*abolizione delle barriere doganali*, per quanto è possibile coi fini della difesa nazionale e con lo sviluppo delle industrie giovani ma connaturate all'Italia: e ci dichiariamo in particolare contrari alla protezione siderurgica, che tende a esaurire in pochi anni le nostre modeste riserve minerarie e a rincarare il ferro, materia prima di molte industrie.

La *riforma tributaria* deve avere il suo corso: l'accertamento dei patrimoni e dei redditi sia affidato a magistrature tributarie ben retribuite e sottratte all'obbligo politico. E le classi abbienti non tentino di sottrarsi al loro dovere.

Elettori!

Desiderosi di concorrere all'opera della ricostruzione, ma desiderosi altresì di riaffermare i principii ideali che spinsero l'Italia al terribile cimento dal quale uscì vincitrice, noi abbiamo scelto per compagni di lotta, durante il periodo elettorale, uomini che con noi condividono gli ideali nazionali e alla ricostruzione si apprestano con animo di vincitori.

E tutti insieme neghiamo appoggio a un Governo che, pur largheggiando in belle promesse e buoni propositi, si è palesemente dimostrato inetto a tutelare i supremi interessi della Nazione, incapace di coglierne e tanto meno interpretarne i sentimenti più schietti e più nobili.

Viva e ardente è la nostra fede nei destini della Patria. L'Italia, che scese in guerra nel momento del maggior periglio; che non vacillò dopo Caporetto, e a Vittorio Veneto segnò la Vittoria dell'Intesa, frantumando il minaccioso impero degli Absburgo, è, noi lo sentiamo, un'Italia immortale.

Il Comitato Direttivo.

Mentre licenziamo le ultime bozze leggiamo un secondo manifesto al gruppo. Sottoscritto da uomini come Luigi Einaudi, Giovanni Gentile, G. Prato, U. Ricci, S. Volpe, E. Lolini, W. Cesarini Sforza, ecc., si presenta più completo e più saldo del presente presente proclama che è lontano anch'esso da ogni possibilità di concreta realizzazione politica.

POSTILLA

Di questo programma i nostri lettori avranno notizia quando già la questione elettorale sarà conclusa e risolta. Abbiamo voluto così perchè rimanessero meglio distinti due problemi che qui sono confusi, ma così eterogenei, in realtà, da generare un'opposizione e contradizione addirittura disgustosa.

Nelle linee che precedono è impossibile non notare il contrasto che scinde la parte centrale, un'onesta dichiarazione di principi di alcuni intellettuali, dal preludio ed epilogo con intonazione elettorale. Non si riesce a capire perchè questo gruppo nazional-liberale, con le convinzioni che la animano, abbia potuto partecipare alla lotta elettorale affermandosi su uomini discostissimi dai suoi capisaldi ideali per il loro passato e per il loro carattere, come Alfredo Rocco, Medici del Vascello, Federzoni.

Tanto più non si riesce a capire, preveniamo un'insinuazione del maligno lettore, perchè i... rari aderenti di questo ascoso gruppo politico peregrino non sono stati mossi assolutamente da nessun interesse politico individuale. Quando tra i promotori dell'organizzazione, si vede il nome di Umberto Ricci, l'unico di cui io abbia notizia perchè è lui che m'invita cortesemente a far parola del programma, questa attestazione di buona fede ci sorge doverosa e spontanea nell'animo.

Deploriamo dunque esordio e pistolotto, politicamente inspiegabili, oltrechè retoricamente disusati e andiamo innanzi.

Si è soliti distinguere, *scolasticamente*, di un programma politico, il valore, diciamo così, logico di posizione e soluzione astratta dei problemi e il valore reale che risiede nella concretazione delle soluzioni stesse. Abitudine e distinzione puramente culturale, non politica, e con un significato ed un'importanza solo letteraria. E tra noi purtroppo la scienza politica si è fatta così aerea e superficiale che non riesce più ad uscire dalle forme retoriche consacrate e divenute, per delizia degli intellettuali, generi letterari.

Ma alla distinzione scolastica sarà bene ricorrere nel caso nostro, perchè se acco-

stiamo questo gruppo tenue e miserello alla realtà, se poniamo il suo programma sul terreno delle forze sentimentali, a contatto cogli interessi e coi dati sociali di fatto, ce lo vediamo penosamente svanire, debole figlio di questa prima neve novembrina.

Il gruppo nazional-liberale è il partito della razionalità (pura ed astratta). Avrà contro gli impiegati perchè li vuole migliori, i grandi proprietari di terre, dai quali esige l'intensificazione della cultura, i contadini poveri perchè non reclama l'espropriazione, i professionisti perchè è contro la siderurgia e i liberisti perchè parla sibillinamente di industrie giovani da sviluppare. Sentirà l'odio delle classi abbienti alle quali con evangelica innocenza raccomanda di non *sottrarsi al loro dovere!* (pare un'ironia il consiglio: si vive ancora ai tempi del *De Monarchia*. Amici miei, abbiamo avuto dopo il *Principe* e le *Deche!*) e la furia dei proletari, che non sentono parlare di decimazione di ricchezza. Resteranno al partito, ben fermi, i filosofi e i poeti in numero che non sia di troppo soverchiante: resteranno gli uomini che non possono per definizione costituire un partito (o forse sbaglio: *il partito dell'intelligenza;* confronta J. Rivières: *il n'y a que nous dans le monde qui sachions encore penser* in Nouv Rev. Franc., 1. IX. 1919).

Ad un esame serio e approfondito questo gruppo si rivela una pietosa scimmiottatura della *Lega degli unitari*. Sono un gruppo di lettori e di collaboratori dell'*Unità*, che hanno... paura di Salvemini, della sua intransigenza e della sua invadente personalità. Si sono dati a ricercare le sfumature che ci separavano da noi ed hanno fatto parte per se stessi.

Nella dichiarazione dei principi nostri hanno visto un documento logico: l'esame di cultura politica, la prove di sapienza degli scrittori dell'*Unità*. Hanno affrontato anch'essi l'esame. E da bravi professori l'hanno superato. Gli *unitari* si sono chiamati *democratici*, chiarendo ciò che intendono per democrazia. I nostri amici romani sono d'accordo col chiarimento, ma non se ne soddisfano. Buttiamo a mare questo decrepito nome? Facciamo pure. E si sono chiamati *nazional liberali*. Hanno essi pure ragione. Il contenuto del nostro programma, che essi han riassunto e fatto proprio, si può *astrattamente* chiamare tanto democratico che nazional liberale. Anche in linea di fatto i due nomi si equivalgono perchè sono entrambi screditati, falsi, equivoci. Per chi si compiace degli appellativi, credo che la nostra lega, si potrebbe più simpaticamente chiamare *unitaria* o, desiderando un binomio, *democratico liberista*. E chiudo la parentesi. Tanto Sarebbe proprio lo stesso chiamarci *sine titulo*.

L'importante è che vi sia un contenuto concreto, accessibile al popolo e socialmente realizzabile. I nazional liberali hanno un contenuto logico. Fanno molto conto del nome accettato e che, quando si dimentichino quaranta anni di storia, può riuscire simpatico. Ma dimenticare quaranta anni di storia vuol dire dimenticare la realtà. Il partito liberale, come partito di ordine e di imparzialità, come partito di governo, aveva un senso col suo programma eclettico, essenzialmente nazionale, mentre si realizzava l'unità politica. Adesso non più. Adesso possiamo continuare la tradizione liberale, ma il programma deve rivestirsi di nuove forme. Liberali adesso sono gli *unitari*. E per essere tali devono abbandonare il programma eclettico. L'hanno abbandonato. I nazional liberali non se ne sono accorti. Per questo la loro scimmiottatura è politicamente inintelligente.

Noi ci siamo distinti da tutti sul terreno della realtà. E non abbiamo fatto collezione di programmi e di soluzioni. Non siamo empirici, ma politici. Le soluzioni che noi diamo alle questioni sono *una soluzione*, sono un organismo. Bastano quattro linee per caratterizzarci. *Opporsi a qualunque spesa per opere pubbliche nelle regioni settentrionali, che non trovi riscontro in spese effettive per opere pubbliche nel Mezzogiorno.* (dal Programma di Salvemini alle elezioni di Bari). Ma in questa proposizione negativa c'è tutto il programma della ricostruzione. Per il Mezzogiorno, siamo anti-protezionisti e anti-espansionisti. E' oggi il vero problema imprescindibile che dà forma a tutta la situazione politica. Il solo rinnovamento morale che, politicamente, abbia un senso. Siamo unitari. Par-

tito unitario. Mentalità unitaria, è la nostra. E certo rappresentiamo il solo orientamento concreto, la sola coscienza ferma dell'avvenire. Non c'è altro problema centrale. La vita nazionale ne dipende. Noi (1), che ci chiamiamo democratici, siamo anche i soli nazionalisti. L'unità non si afferma, ma si realizza, vincendo le cause di disgregazione. Cercando di vederle per vincerle. Questo avrebbero dovuto fare i nazionalisti, se fossero stati una realtà intelligente. Ma, se ci è conceessa una constatazione, nazionalisti e intelligenti sono stati sempre due termini contradditori. Il solo programma concreto, fattivo, reale che abbiano avuto i nazionalisti, lo scopo costante e immediato è la rovina della nazione. E, per dare ai fatti il loro nome, parlo del nazionalismo di D'Annunzio, di Cozzani, di Sem Benelli, teorici e filosofi Rocco, Carli, Coppola e Federzoni.

I nazional-liberali non sono dunque nè nazionali, nè liberali.

Sono democratici proprio nel senso vecchio e degenere della parola. Cioè degli astrattisti che fanno la politica secondo schemi ideali fissi (ideologie) e non s'accorgono del reale. Credevano di salvarsi imitando gli unitari. Ma le imitazioni sono sempre ridicole. Copiare dovevano. Allora sarebbero stati seri. Allora, coscienziosamente avrebbero mandata la loro adesione in via dell'Umiltà 86, Roma.

Non sono possibili altri termini. O siderurgici, o socialisti, o unitari. O si fanno i propri interessi, o si pensa alla nazione. Ma bisogna capirla. La posizione critica dunque? No, la posizione critica in politica pecca di intellettualismo. La posizione liberale. Ma pratica davvero, reale. Al di là dei socialisti e dei siderurgici c'è la nostra realtà spirituale, la nostra storia. Non vi sono solo industriali ed operai. Vi sono anche quelli che nella realtà empirica chiamiamo contadini. In storia rappresentano i conservatori rivoluzionari. La tradizione. C'è l'Italia, non Milano e Torino.

Questa la nostra posizione specifica e netta. Salvare la nazione, salvando i contadini. Combattere il Nord per unificare Nord e Sud.

La logica dei vecchi partiti è stata: affermare gli interessi generali per realizzare il proprio tornaconto particolare. La nostra logica è affermare un interesse particolare per conseguire un bene generale.

Siamo crititci. Siamo tra quelli che *fan professione di capire*. Anche in politica. Legittimamente perchè coerentemente. Rinunciamo alla dottrina per realizzarla. Diventiamo uomini di parte per conseguire l'unità e la conciliazione. Accettiamo l'ingiusto per il giusto, il reale per l'ideale. *Per essere liberali*, ci guardiamo dal teorizzare di liberalismo. O almeno teniamo distinti i due momenti.

Questo è il significato della nostra lega E' un rinnovamento spirituale che sorge sulla contingenza. E' politica. Più cosciente, più nobile che quella dei socialisti e degli industriali. Ma reale, della realtà *pratica* di fronte alle astrattezze di repubblicani, radicali, riformisti, clericali.

O la *riforma* riuscirà con noi, o soddisferemo noi l'esigenza o la soddisferanno altri. Già se ne scorgono i preludi. I *neo popolari* si metteranno su questa via appena s'accorgeranno della realtà contingente. E lasceranno tutto il morto peso delle idee superate e della fede svanita. Cominceranno con un atto di ipocrisia. Ma cominceranno e cammineranno. Per questo dobbiamo fortificarci noi. Per fare che l'ipocrisia sia evitata e pura si svolga la nuova azione. Rappresentiamo la dialettica della storia. Bisognerà continuare su questa via, politicamente, altrimenti avremo solo la platonica soddisfazione di essere stati dei precursori.

Dai nazional liberali una differenza ci separa. Noi siamo politici. Essi filosofi (o economisti che è lo stesso). Ma la comunità ideale dovrebbe condurci in politica ad azione comune. Se essi sapranno restare consci alla filosofia e all'economia. Se lascieranno la questione dell'etichetta e della nomenclatura. Allora avremo per il loro aiuto della gratitudine.

Perchè le questioni pratiche ci uniscono

(1) Chiedo scusa, mentre me ne avvedo, del plurale. Dicendo *noi* intendo gli *unitari*, il loro programma; e al soggetto ho diritto di partecipare come aderente alla Lega democratica per il rinnovamento della politica nazionale.

interamente. Siamo *effettivamente*, politicamente, d'accordo. C'è nella dichiarazione di principi degli unitari maggior decisione e completezza e sicurezza; nei nazionali liberali termini più vaghi e gravi dimenticanze e molto semplicismo qua e là.

Ma, altrimenti, opposizioni sostanziali, no. E le sfumature che sembrano differenziarci offrono anzi un campo opportuno di feconda discussione. Naturalmente noi saremmo tutt'altro che disposti a chiudere gli occhi su contrasti davvero profondi. Ma qui, con tutta la buona volontà da parte nostra, non riusciamo a vederne. Anche se i nazional liberali vi insistono, quasi con la segreta compiacenza di rilevare in un dissidio la loro ragion d'essere.

I nazional liberali pongono la loro differenza rispetto a noi, nel concretismo e antidemagogismo che essi portano nell'esame della questione costituzionale. Noi saremmo di fronte a loro degli astrattisti. Poichè essi affermano risolutamente di credere alla Monarchia e di sentire la *Costituente* come una leggerezza. Ma siamo d'accordo anche qui. Ed anche più innanzi, se volete. La Costituente è una buffonata idiota. E appunto per questo non ha quella grande importanza e non rappresenta quel gran pericolo che voi gli attribuite. Credere che la Costituente « segnerebbe l'inizio dello sfacelo della nostra compagine politica e sociale » è avere pochissima fiducia nella nostra capacità di resistenza. O noi siamo sani interiormente e allora supereremo anche l'inedia spirituale della Costituente; o siamo già finiti e la Costituente non è che l'occasione della rovina.

In realtà la Costituente va combattuta come una crisi d'ignoranza. Dal 1789 sono passati centotrent'anni. Facciamone la commemorazione, festeggiamo l'anniversario: ma guardiamo innanzi. La nostra Camera è una *costituente in permanenza*.

Se cerchiamo di approfondire e di chiarire quel che c'è sotto la parola, cara ai repubblicani e ai riformisti, credo che arriveremo all'affermazione: diritto al popolo di darsi il governo che crede. Nuovo davvero e peregrino! Non so se mai i repubblicani abbiano cercato di approfondire un po' il concetto di Stato per vederci chiaro. Non pretendo dettare teorie. Credo che lo Stato sia la organizzazione dei rapporti sociali tra individui. Non superstruttura o sovrapposizione, ma intima connaturazione. Già nell'individuo c'è, insieme al principio sociale (una cosa sola con l'autocoscienza) la realtà dello Stato. Non crediamo ai contratti e alle artificiosità illuministiche. Lo Stato è per noi l'estrinsecazione e il prodotto obbiettivo delle attività individuali (che costituiscono la Nazione). Dal grado di coscienza e di organizzazione della Nazione dipende la forma dello Stato.

Non ci sono Stati più o meno liberi, ma coscienze ed individui più o meno sviluppati e la qualità dello Stato è d'essere più o meno coincidente con l'attività nazonale. Dove c'è coincidenza c'è lo Stato ideale: i contrasti sono le crisi sociali. E le crisi degenerano in *Rivoluzioni* quando Stato e Nazione sono così lontani che l'unità della vita e della storia è compromessa. Perchè non vi può essere differenza tra popolo e Stato e il governo come tale è sempre *democratico*, se si vuol dire la parola. Appunto per ciò, perchè lo Stato è tutta la coscienza della Nazione realizzatasi attraverso la storia noi possiamo solo ridere dell'ingenuità dei signori della Costituente, che, posta e divinizzata la volontà popolare, scendono sino ad astrarne pochi individui, ai quali, ragionatori dell'astratta ragion ragionante, viene data potestà nel passato e nell'avvenire, sullo spirito e sulla realtà fisica.

La volontà popolare non è nella superficialità di un atto esteriore, ma in tutta l'animo e in tutta la forza spirituale dell'azione comune. E' più reale e più importante l'accettazione costante che il cittadino compie ogni giorno dei dati di fatto sociali, che il più tronfio discorso di Pirolini o di Colaianni.

Invocare la Costituente, credere alla Costituente, vuol dire essere convinti che ci sia oggi un'inevitabile crisi di governo. Nessuno lo può negare o affermare a priori. La crisi è permanente e permanente è la soluzione. Perchè essa deriva dalla volontà esplicita di ciascuno di noi, dall'azione nostra. E cioè da fatti concreti che non si possono conoscere a priori e prevenire logicamente. Conosciamo le deficenze particolari e volta per volta le possiamo pre-

venire e riparare. Ma quando si parla di crisi che debbano degenerare in soluzioni di violenza, facciamo semplicemente delle ipotesi. Facciamo del dilettantismo: le ipotesi sono inutili, concrete in questi casi sono solo le rivoluzioni. E le rivoluzioni si fanno, non si discutono. La Costituente sarebbe una rivoluzione che si svolgerebbe nei termini legali. E queste non sono nè crisi, nè rivoluzioni. Nei termini legali avviene il progresso di ogni giorno. Questa è la vita, la storia se ci è concesso tradurre in termini propri le aberrazioni demagogiche. La vostra Costituente sorge come il sistema più legale di governo; volete rinnovare lo Stato e finite per chiedere che lo Stato vecchio si dia da sè il colore nuovo, rimanendo vecchio. Non siete solo astrattisti, siete anche allegri. E, nonostante i vostri propositi, quieti, prudenti, lontani dalle rivoluzioni e dai pericoli. Siete dei vecchi, conservatori per impotenza. Se proprio ci tenete a chiamarvi rivoluzionari, dovete esserlo: la sola via è scendere sulle piazze e inaugurare il sistema nuovo con la violenza. Allora si vedrà se siete o no la nazione. Non ci sarà più solo da baloccarsi con le parole. A quanti si pascevano della Costituente in Russia Trotzchi ha insegnato nel novembre del '17 come si fanno le rivoluzioni. E il popolo russo ha mostrato in questi due ultimi anni di saperla sentire come spirito proprio e di essere capace di difenderla. I nostri rivoluzionari hanno molte cose da imparare da Trotzchi e da Lenin.

Dunque, noi crediamo alla Monarchia. Ma stimiamo inutile affermarlo. Noi vi crediamo, ma non ne possiamo essere entusiasti. Sentiamo, noi unitari, oggi, l'esigenza della forma monarchica come coefficiente all'unità. Ma sentiamo che la nostra monarchia è degenerata, come la nostra unità. Che dobbiamo migliorarci per migliorarla. La accettiamo adesso come il minore dei mali. E ad ogni modo, come un vantaggio transitorio.

Il calore dei nostri nazional liberali nel cantarne le laudi ci fa un po' sorridere. Certo la differenza è più che altro formale. Essi esaltano l'idea, non la realtà effettiva. Ma, anche qui, attenti alla lettera tura. Che lo Stato debba rimanere superiore alle competizioni di parte è evidente. Che questa esigenza si possa attuare nella Monarchia è pure chiaro. Ma non c'è nessun bisogno di abbandonarci alle solite dichiarazioni del solito perenne amore. Dobbiamo tener distinte ancora le due questioni, se si vuole veder chiaro.

C'è un problema politico: se la forma Monarchica sia connaturata allo sviluppo che si è realizzato nella nostra società o coscienza nazionale. La risposta affermativa è un dato della realtà.

Ma se si afferma teoricamente la Monarchia come nostro massimo ideale, qui protestiamo. Di eterno noi conosciamo solo lo Stato, non le sue forme storiche. Le forme di Stato sono il prodotto del nostro spirito e si svolgono con esso. Domani le nostre condizioni sociali possono essere più favorevoli ad una repubblica parlamentare o presidenziale. E tutte queste sono parole, schemi, vuote generalità. Reale è l'anima che in questi schemi si infonde, la coscienza nazionale. Che non è nè monarchica, nè repubblicana, ma volta per volta accetta la monarchia e la repubblica come base della sua azione. E siccome l'azione non si svolge arbitrariamente, ma necessaria e libera, nella storia, uno degli elementi del problema contingente è certo la tradizione che influisce *per la sua parte* in favore della monarchia.

Ma in nessun modo noi possiamo giungere all'aberrazione di affermare la Monarchia, fatto contingenziale empirico, quale universale eterno. Eterno, ripetiamo è lo Stato, come idea e come fatto, perchè eterna è l'organizzazione spirituale, ma non si può confondere lo Stato con le sue empiriche concretazioni.

Ancora qui insomma ci separa dai nazional liberali un equivoco. La recitazione inutile di un credo metafisico. Nella questione costituzionale, se lasciamo da parte gli ideali e le impressioni estetiche (ognuno è libero di amare ciò che vuole: in poesia si può anche individualmente non veder più in là di Omero o dei Vangeli) il terreno politico ci unisce. Realmente, effettivamente, unitari e nazional liberali sono entrambi monarchici. La politica uccide sempre i pregiudizi intellettuali. L'azione distrugge l'utopia. Dante, Bianco, priore,

lottatore politico è il primo demolitore del *De Monarchia*. Mazzini crea l'Italia, distruggendo l'idea repubblicana. Lenin governa la Russia e le dà una coscienza politica, negando il proprio socialismo.

E' storia, non elucubrazione. Gli uomini neanche se ne accorgono. Si attaccano ai vecchi schemi. E' più facile giudicare. Così adesso socialisti e conservatori (per dire le parole, approssimative, dell'uso) si atteggiano di fronte alla rivoluzione russa. Giudicano, e, naturalmente, non intendono nulla.

Si buttano per questa via, con molta buona volontà, anche i nazional liberali. Temono anch'essi il bolscevismo. Ne sono avversari coraggiosi. C'è caso che anch'essi aderiscano all'*unione antibolscevica*. Io non so se mai sia venuto in mente a qualcuno dei nostri politicanti di militare tra i Guelfi o tra i Ghibellini. Eppure sentono tutti il bisogno di prendere una posizione politica di fronte alla rivoluzione russa. Non vedono che quella è storia: il moralismo dei giudici di quegli avvenimenti è grottesco, è coscienza di marionetta. Non sanno organizzare il proprio spirito, non sanno creare la propria attività. E si mettono a creare la storia e ad organizzare l'universo. Una vendetta come un'altra. Ironia di insetti innocui.

La Russia vivrà. Avrà il suo regime. E' sulla buona via, perchè è sulla *sua* via. L'autodecisione non ha bisogno delle sanzioni di Coppola o dei repubblicani o della Lega antibolscevica.

Le coscienze primitive, e ancora i nostri fanciulli, immaginavano lotte gigantesche tra le forze naturali personificate. Un eclissi diventa terreno pratico di discussione. Si parteggia per il sole, per la luna, per la terra. E' la logica degli avversari e degli esaltatori occidentali di Lenin. Logica di infanti. E' il dilemma per gli anti-bolscevichi: o astrattisti o fanciulli. Lasciamo alla parte in causa la scelta.

Nel caso dei nostri nazional liberali voglio aggiungere un chiarimento. O bolscevichi voi chiamate i socialisti nostrani e allora la vostra posizione va benissimo. Avete diritto di combattere l'*Avanti!*. E' lotta politica. O alludete al fenomeno russo sia pure metaforicamente, e allora mi permetto di richiamarvi alla realtà. La rivoluzione russa è storia, voi dovete studiarla, senza pensare a combatterla. E' un fenomeno sociale. Chiamare bolscevismo la rivoluzione russa ed identificare bolscevismo con socialismo è semplicistico. Avete dinanzi un mondo in formazione, e voi cercate lo schema in cui rinchiuderlo. Ma i mondi nuovi portano schemi nuovi. Troverete in Russia tirannia, dittatura militare, dittatura operaia terrorismo, democrazia (nel senso volgare), ecc. Anzi tutte queste forme ci sono state, in realtà, successivamente. Ma non solo queste. E tutte queste forme hanno solo valore nel loro sviluppo storico. Il governo in Russia non è, ma si fa.

I vostri nomi servono per intendere il passato. Ma le rivoluzioni (e tutta la storia del resto) non guardano il passato. Creano e plasmano nuove realtà. Non intendete Lenin e l'opera sua nè con Marx, nè col socialismo tedesco o italiano. C'è una realtà nuova: la Russia. Che non era in Marx e non è nel socialismo. Il governo di Lenin e di Trotzchi è un governo di fatto. E' la volontà della Russia. La sua *democrazia* (in senso etimologico e reale). E' lo stato liberale anti-socialista perchè anti-astrattista, perchè è un fatto e non una formula. Un'organizzazione statale e non un'indagine scientifica. La vita e non il libro. Per questo è ridicolo assumere delle posizioni polemiche o apologetiche. I socialisti hanno buon gioco a farlo passare per socialismo. E' abilità politica. Ma io, storico, non posso seguirli su questo terreno. Se li seguite, voi dovete aver coscienza che si tratta di fantasma e di illusione.

Il socialismo italiano non può essere bolscevico perchè è socialismo ed è italiano. Bolscevismo, Soviet son parole che in Italia non hanno più senso. E se entrano nell'uso, debbono assumere un significato nuovo.

Come politici, in Italia, noi non combattiamo il bolscevismo, ma i socialisti e i nazional-siderurgici.

Sentiamo, invece, come storici, il gigantesco lavoro costruttivo dell'opera di Lenin, tutta la potenza e la grandiosità del governo che egli ha instaurato; sorridiamo di Kolciak e di Judenic, falsi fiori di ingenuità.

Certo anche le illusioni hanno il loro va-

lore nella storia. Ma che milioni di italiani giurino e combattano nel nome di Lenin, che vedano qui il problema politico attuale, questo, francamente, ci pare un'ironia.

Tanto più quando si ritrovano fra questi italiani uomini colti e valenti come i nostri nazional-liberali.

Concludendo, anche il programma del nuovo gruppo è un documento di accademismo e di letteratura. Esaminandolo analiticamente possiamo trovarci un buon valore di iniziativa culturale. Ma non mentalità politica. E tanto più ne siamo turbati perchè vediamo negli uomini che l'hanno promosso, persone serie, e valenti, che noi devotamente riconosciamo maestri nostri.

Forse è aberrazione momentanea, che sarà riparata.

Certo è anch'esso un segno dell'inedia spirituale che imperversa, così vasta, generale, grave come l'assenza della coscienza morale.

E' la crisi storica culminata in Italia con la fondazione del partito nazionalista.

Ma la guerra ci ha preparato un lavoro così gigantesco che spazzerà via cogli astrattismi, anche questa falsificazione della nazione, immonda degenerazione dello spirito nazionale. Abbiamo bisogno di lavoro e di serietà. Ricostruiremo la tradizione nazionale annientando gli ultimi resti di accademismo professoral-studentesco di questa terza Italia di Caporetto.

La nazione idealista, cosciente, severamente semplice e seria saprà soffocare il nordico estetismo rimbambito di questo evanescente crepuscolo dannunziano.

Nell'opera costruttiva davvero nuova e italiana speravamo di avere per compagni quelli che ci sono stati già maestri e che ora fondano gli sparsi gruppi nazional-liberali.

Per la stima che in loro abbiamo riposta, ci auguriamo ancora di non essere stati ingenui a sperare.

PIERO GOBETTI.

Abbiamo scritte le pagine che precedono il 10 novembre. Oggi, 20 novembre, correggendo le bozze, postilliamo. S'incominciano a conoscere i risultati elettorali. E' l'argomento del *giorno*. Parliamone anche noi. Che non abbiamo odi personali da sfogare o interessi particolari da far valere.

Dovremmo mantenerci anche qui rispetto ai fatti in quell'atmosfera di obbiettività storica che è il miglior metodo per capire.

Il successo socialista non ci turba più di quel che ci avrebbe turbato il successo borghese. Spazzato via il non senso della banda giolittiana si sferrano senza ritegno gli odî di classe. Siamo in processo di violenza. Lo Stato non esiste non come strumento supremo di reciproca sopraffazione che gli avversari si contendono. Non interessa a noi *unitari* se i sopraffatti siano gli operai o gli industriali. Ciò che importa è la nazione, la storia, la vita. Serrati e Dante Ferraris la portano tutti e due allo sfacelo nello stesso modo.

Non c'è da temer disordini o spargimenti di sangue perchè la maggior parte del popolo si è dichiarata *bolscevica*. Al di là delle immediate conseguenze e dell'immediata confusione parlamentare che potranno in questi primi mesi peggiorare ancora le cose è chiaro che i socialisti diventando partito di maggioranza diventano per forza di cose partito di governo e partito d'ordine. E si dovranno porre la soluzione dei *problemi concreti di politica nazionale*. Che è quanto dire, dovranno sbarazzarsi dell'immondo bagaglio astrattistico internazional-marxista-ideologico. Non ci può essere un governo socialista. Il governo conciliatore e dialettizzatore di tutte le realtà sociali deve prescindere da tutte le idee date a priori. Deve considerare i risultati delle idee le relazioni sociali, non le ideali convinzioni individuali.

In realtà avremo una politica operaia invece che una politica di industriali. Gli operai siderurgici al posto della siderurgia borghese. Tra Dante Ferraris e Serrati prescindendo dalle etichette non c'è differenza. Il trionfo dei socialisti di fronte ai borghesi, nell'Italia Settentrionale, significa in ultima analisi che i problemi della produzione saranno risolti dagli operai invece che dai soli capitalisti. - Non già che debba scomparire il capitale o la proprietà privata. Questa è demagogia insincera ed ingenua. Economicamente gli interessi si spostano. Gli operai vogliono sostituire i capitalisti. Vedremo se ci riusciranno e come ci riusciranno. Se, per esempio, sapranno risolvere il terribile problema del risparmio. All'esperimento, ormai ineluttabile in questi momenti di crisi dobbiamo pur guardare con speranza, fors'anche con una certa benevolenza. Salutiamo in esso il tramon-

to dell'ideologia marxista e dell'astrattismo comunista, la fine attuale dell'utopia dell'internazionalismo. Vincendo, i socialisti si negano come socialisti; è la loro logica.

Questa è la prima considerazione e il primo aspetto del problema. Ma c'è un altro fatto chiaro ed evidente.

Oggi come ieri noi riaffermiamo con certezza assoluta che crediamo i socialisti (operai) *incapaci di risolvere il problema meridionale*, come erano incapaci di risolverlo i materialisti del nazionalismo (industriali).

Ad un interesse particolare se ne sostituisce un altro. Qui è il disastro. In tutta la rivoluzione noi vediamo solo un mutamento di individui e di nomi: questo ci schianta l'anima. Non abbiamo più cuore per sperare. Vediamo dinanzi lo sfacelo, terribile ed imminente. Il cozzo tremendo, inevitabile in regime protezionista e dispendioso, tra Nord e Sud. L'unità che si spacca. La nazione che rovina.

Il risultato delle urne, per noi, dice solo che non si è avvertito la crisi. Il popolo ignora la questione. Vicino all'abisso si balocca di formule. Come le sue classi dirigenti. Cinquant'anni di conquiste faticose, secoli di sforzo culturale comune si possono oggi infrangere; la vita nazionale può esserne sfasciata per decenni e il popolo fa questione di parole.

Noi unitari non possiamo accettare il silenzio nel problema vitale. Ripetiamo ancora ciò che prima scrivemmo: la soluzione risiede nella mentalità unitaria. Porre il problema non vuol dire risolverlo. Ma certo in questo senso bisognerà avviare tutte le energie costruttive.

Svegliare il Sud; dare ai contadini la loro coscienza: creare nel settentrione un nucleo di uomini di sincerità e di onestà che sappiano dare per il rinnovamento la loro generosità e che difendano vigorosamente l'integrità del mezzogiorno: questo è il programma e la questione che aspetta la lega nostra.

Di fronte alle caste protezionistiche solleviamo ancora la nostra insegna; mentre trionfano i particolarismi difendiamo l'unità. *Aiutare i contadini meridionali a sgominare e demolire i privilegi osceni delle minoranze settentrionali.*

Se ancora c'è uno Stato in Italia questa decisamente è l'impresa da realizzare. *p. g.*

Ai prossimi numeri articoli di D. Costanzi, G. C. Vico, M. Fabini, P. Flores, G. Chessa, ecc. ecc.

Note sulla questione meridionale

III.

Gli edifici scolastici

1. — Si è già visto come le somme stanziate in bilancio per la fondazione e il mantenimento delle scuole elementari si siano riversate in gran parte proprio in quelle regioni ed in quelle provincie dove più diffusa è la ricchezza, pubblica e privata, e dove migliori sono le condizioni delle scuole.

Lo stesso si può dire per quanto riguarda l'opera dello Stato a favore dell'edilizia scolastica: per molte ragioni, dal 1878 ad oggi « gli aiuti offerti dallo Stato ai comuni per la costruzione degli edifici scolastici sono stati assorbiti più specialmente da quei comuni, i quali per avere più agiatezza e per sentire più acutamente il bisogno di rinnovare l'edilizia scolastica, aveano minore necessità degli aiuti e delle spinte dello Stato; i comuni più poveri e più inerti, invece, per i quali l'opera dello Stato era indispensabile, sono stati abbandonati a se stessi » (1).

E passo senz'altro a dimostrare che le parole di Salvemini corrispondono esattamente alla realtà.

Fino ad oggi lo Stato italiano ha informata l'opera sua al criterio di non costruire lui gli edifici scolastici, ma di accordare dei mutui ai comuni perchè questi potessero edificarli in modo compatibile con l'igiene. In questo senso ha emesso le leggi del 18 luglio 1878, n. 4460; dell'8 luglio 1888, n. 5516; del 15 luglio 1900, n. 260; del 15 luglio 1906 n. 383 e del 4 giugno 1911, n. 487 e le ha applicate *more solito* a favore di comuni ricchi.

2. — Per la legge del 1878 il Governo fu autorizzato ad accordare mutui ad un tasso poco inferiore al normale per un totale di 23 milioni di lire, di cui la maggior parte andò a favore dei comuni più grandi. E ciò che è peggio, si deve anche dire che in massima le amministrazioni comunali non trassero dai mutui ottenuti vero profitto nell'interesse della scuola, perchè, essendo mancati buoni criteri direttivi igienici ed eco-

(1) Cfr. Salvemini, *Problemi.... cit.* p. 116

nomici nell'adottare e nell'eseguire i progetti di costruzione, una gran parte degli edifici non corrisponde nè ai sacrifici fatti, nè all'esigenza dell'igiene.

Si diedero per tutto il tempo in cui la legge fu in vigore, mutui (2) a 393 comuni nel nord per un totale di lire 15.170.367, 94 comuni nel centro per un totale di L. 3.201.536,20, 68 comuni nel sud per un totale di L. 4.776.115,83.

Nell'Italia meridionale si ebbe un dodicesimo dei comuni favoriti, mentre nel mezzogiorno fu favorito solamente un trentatreesimo dei comuni, per una somma esigua. Nel nord si ebbe poco più e nel centro poco meno di una lira per abitante, mentre nell'Italia meridionale si arrivò appena appena ad un terzo di lira!

3. — Nè migliore fu la legge successiva del 1888 che diminuì il tasso di interesse per i mutui di minore entità, disciplinò meglio le concessioni, e le estese agli asili infantili e alle scuole medie. Il Governo si interessò, più che non avesse fatto in precedenza, ad ottenere una buona applicazione della legge, ma, come al solito, diede mutui ad un quindicesimo dei comuni settentrionali, per un totale di L. 13.787.254,54, ad un ventiduesimo dei comuni centrali per L. 2.891.779,21 e assegnò 2.184.400 lire ad un cinquantunesimo dei comuni meridionali. Il nord ebbe una lira per abitante, il centro poco più di 50 centesimi e il sud, con popolazione più che doppia dell'Italia media, non solo ebbe meno del centro in via assoluta, ma anche in via relativa, perchè non si ebbero nemmeno 20 centesimi per abitante!

4. — Nelle due leggi suddette approfittarono i comuni più ricchi, dei quali anzi molti ebbero mutui per la legge del 1878 e per quella del 1888. Per venire in aiuto dei comuni più poveri i ministri Baccelli e Boselli presentarono alla Camera nel 1899 un progetto, che divenne legge nel 1900. Per essa fu disciplinata in modo più regolare e più rapido la concessione dei mutui di favore e fu evitato il caso di comuni avvantaggiati da leggi precedenti fattisi avanti per chiedere ancora somme. Non mi consta però che si siano favoriti gran che i comuni poveri, perchè nel nord si diedero mutui a 473 comuni su 4824 (un decimo) per L. 18.708.563,60, nel centro a 66 su 1377 per L. 2.400.550, e nel sud povero e disgraziato a 20 comuni su 2125 per un totale di 1.408.950 lire! Sono cifre assolutamente gravissime di per sè: riduciamole a cifre relative e vediamo che contro una assegnazione di 1.80 per abitante nel nord, si hanno 60 centesimi nel centro e 11 centesimi nel sud, cioè: ad ogni settentrionale toccò più del decuplo di quanto ebbe ogni meridionale!

5. - Nè alle provincie del sud fu più favorevole la legge del 1906, che si chiama comunemente « legge del mezzogiorno ».

Anche questa legge (che pure obbligava lo Stato con l'art. 59 a dare a titolo di sussidio un terzo della spesa) fra le provincie più infelici aiutò le meno infelici, perchè, quando si trattò di applicarla si diedero alle provincie centrali lire 2 589 679 e alle provinice meridionali lire 2 052 018. Eppure le prime hanno una popolazione inferiore della metà di quella che abita le seconde!

6. - Dal 1878 al 1909, per trenta lunghi anni, lo Stato ha dato origine oppure ha acuito il dislivello esistente tra i comuni poveri e i comuni ricchi, perchè tutti i mutui che ha concessi li ha distribuiti tra i comuni più ricchi e più influenti che appunto per questo hanno potuto preparare i progetti e li hanno fatti approvare con l'appoggio dei soliti deputati che premono sui diversi ministri con una tenacia che ha del meraviglioso. In un trentennio sono stati pagati 67 milioni in questo modo:

	ab.	mutui	
Emilia	2.477.690	10.189.181,15	411
Piemonte	3.407.284	11.791.479,70	346
Liguria	1.075.760	3.309.456,10	307
Lombardia	4.334.099	13.342.528,43	307
Veneto	3.192.678	9.036.536,76	283
Lazio	1.142.525	2.188 480 —	189
Toscana	2.566.741	4.728.179,21	184
Marche	1.088.763	1.896.436,30	174
Puglie	1.964.180	2.980.150 —	151
Basilicata	491.558	553.300 —	112
Sardegna	795.793	833.100 —	104
Umbria	675.352	656.380 —	97
Campania	3.219.398	2.384.200 —	74
Sicilia	3.568.124	2.600.615,83	73
Abruzzi	1.527.032	838.600 —	54
Calabria	1.439.329	351.900 —	24

(2) Questi e gli altri dati statistici sono estratti dalla *Relazione* Corradini già citata, vol. 1, p. 157 e s.

Le cifre sono troppo eloquenti perchè ci sia bisogno di commentarle: basterà dire che la media generale del regno è di 205 lire per ogni 100 abitanti. Tale media è sorpassata di molto nelle cinque regioni del nord e non è raggiunta nè nel centro nè nel sud, dove si scende ad un minimo di 54 e di 24 lire!

Esaminando i dati esposti nella Relazione Corradini (vol. I, p. 188 e s.), si può desumere questa constatazione: che, mentre per le provincie dell'Italia settentrionale da un massimo di oltre quattro milioni e mezzo per la provincia di Torino si passa ad un minimo di circa lire 2 200 000 per la provincia di Piacenza, e nell'Italia centrale da un massimo di circa lire 2 200 000 per la provincia di Roma ad un minimo di poco più di 220 000 lire per la provincia di Arezzo, per le provincie meridionali ed insulari invece, il massimo è rappresentato da Napoli con meno di un milione e mezzo, e quanto al minimo, basta citare Trapani e Cosenza, che durante un trentennio non hanno ottenuto niente.

Questa distribuzione così illogica delle somme che lo Stato ha messo a disposizione dei Comuni assume una gravità maggiore, se si esamina lo stato dell'edilizia scolastica al 1908 e si dividono le aule in buone, mediocri e disadatte. Il nord ne aveva rispettivamente il 44.8, 31.2 e 23.8 per cento, il centro il 25.7, 38.1 e 36.1 e il mezzogiorno il 21.2, 35.4, e 43.2.

Non solo dunque le regioni meridionali ed insulari avevano, al 1908, un numero piccolo di aule (quasi 16 000 per 12 milioni di abit.) ma le aveva in massima mediocri o addirittura disadatte.

7. - Si sentì il bisogno però di dare di più e di dare meglio, distribuendo somme maggiori in modo più giusto. Si incaricò della cosa la legge Daneo-Credaro che stabilì che lo Stato avrebbe accordato dei mutui per 20 milioni all'anno e per dodici anni, questa somma sarebbe stata ripartita con decreto reale in base ai seguenti criteri: popolazione, condizione dei locali scolastici e numero delle scuole da costruirsi. Ma fu un falso accenno: le intenzioni dei ministri Daneo e Credaro, abbastanza oneste come si vede, furono frustrate, perchè le somme andarono a profitto dei soliti comuni delle solite regioni. Non posseggo tutti i dati statistici per l'applicazione della legge del 1911, ma posso accennare ad un solo fatto: col 1° decreto emanato si stabilì che l'Italia settentrionale nel 1° anno avrebbe avuti 8 milioni, l'Italia media più di 4 milioni e mezzo e l'Italia meridionale più di sette milioni.

Ci sarebbe da rallegrarsi e da augurarsi che messisi i ministri su una buona via, la percorressero fino in fondo, ponendo rimedio ad uno stato di cose diventato intollerabile.

Ma è bene disilludersi, perchè il ministero dell'istruzione pubblica avvertì che « non pochi comuni avevano già pratiche in corso alla data della pubblicazione della legge, *indipendentemente dalla ripartizione fatta* ». Il che, in lingua povera, vuol dire questo: un decreto reale ha diviso in una certa misura venti milioni, ma siccome alcuni comuni sono stati più lesti degli altri (ci giurerei che questi comuni sono comuni molto ricchi) e hanno già presentato dei progetti che noi abbiamo approvati, questi comuni debbono avere il godimento dei loro diritti acquisiti. Quindi all'Italia settentrionale daremo lire 13 443 125 e il resto lo dividono le altre Italie: la centrale prenderà tre milioni e mezzo e la meridionale quel poco che rimane.

8. - Bisogna mutare anche qui completamente rotta, perchè ci troviamo davanti ad un governo che non è il soccorritore indispensabile dei Comuni più arretrati, ma lo strumento dei privilegi dei comuni più progrediti. In tutto un quarantennio lo Stato italiano ha dato mano al consolidarsi di uno stato di cose che diventa ogni giorno più grave e che ci porta di fronte ad un abisso più profondo che non sia oggi, tra l'edilizia dei comuni ricchi e quella dei comuni poveri. Tutti i comuni sentono il bisogno di avere buoni edifici scolastici, e preparano perciò e presentano progetti (3), ma i fondi sono miseri e insufficienti, e non bastano che a pochi bisogni, e cioè a quelli dei comuni maggiorenni che sanno quello che loro spetta e si impongono ai loro deputati per avere tutto quello di cui abbisognano.

(3) Di questa attività dei comuni, oltre le pagine del Corradini, v. le notizie date dal Salvemini *op. cit.*, pag. 120 e s., in nota.

[illegible]

[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]
di un'aula per 1000 ab.	[illegible]	[illegible]
II. da 1 a 1,50 aule	[illegible]	[illegible]
III. da 1.50 a 2 aule	—	—
IV. da 2 a 2,50 aule	—	—
V. da 2.50 a 3 aule		

[illegible] passare al più pr[illegible] alla seconda classe. E si de[illegible] cioè per i meno d[illegible] vrebbe provvedere [illegible] gli interessi.

GIUSEPPE STOLFI.

Al prossimo numero:

IV. Il Mezzogiorno agrario

La marina mercantile

[illegible] Bretagna ne avevano in [illegible]

norme quantità di tonnellaggio che sarà presto disponibile in quei paesi.

Ma Salvatore Orlando e gli amici sidorurgici preferiscono costruire ad alti costi, saccheggiare la borsa dello Stato, cioè dei cittadini, colle sovvenzioni e i premi, e il protezionismo del ferro, e avvelenare poi il nostro commercio cogli alti noli!

LA SCUOLA DEI MAESTRI

Ci son delle scuole. Gente che capisce l'importanza del leggere e dello scrivere ce n'è. Ma paesi senza scuole, qui, in Italia, ce n'è ancora, gente che vorrebbe imparare a leggere ed a scrivere e non ha scuole, ce n'è ancora. Piccoli centri che non darebbero una popolazione scolastica sufficiente a riempire un'aula, piccoli centri sperduti, lontani.

Scuole vaganti (tre mesi in un posto e tre mesi in un altro), scuole mobili che s'adattano alle esigenze dei luoghi, che si piegano ai bisogni, dicono che ce ne siano in Scandinavia o altrove; io ne ho viste nell'ex Austria: da noi non ci sono.

Ci son delle scuole. Ne ho visto di grandi grandi, più grandi di caserme (mille bambini, mille ragazzi o giù di lì). E non solo nelle città dove lo spazio è poco, e uno deve star sopra l'altro, ma anche nelle campagne dove lo spazio è tanto, là dove si potrebbe pensare a gruppi di baracche circondate da alberi in mezzo al verde. Ma la campagna copia la città.

Dico ciò che ho visto.

Mi dicono di scuole impossibili (soffitte e cantine, stalle e rimesse, poca luce e poca aria, e i bambini pigiati) così come le case della povertà e della miseria. E il maestro ha tanti alunni ed è così tenuto dai programmi e dai pregiudizi che anche nelle giornate piene di sole se ne sta tappato lì, a rimasticar parole.

Il maestro povero è lì con tanti tanti fanciulli, solo. Poi viene il controllo: il programma è stato svolto tutto? quale la percentuale dei promossi?

E i bambini, spesso, non amano la scuola, e il maestro a stento trascina la carretta. E i bambini spesso tralasciano; e il maestro quando non cambia mestiere, conta gli anni e i mesi che ancor lo separano dalla pensione.

Ci sono, ci sono i maestri che sanno vivere i fanciulli, che dal proprio cuore sanno trarre divine ispirazioni. E vegliano, e seguendo le sorti dei loro piccoli, lavorano a che il seme fruttifichi e il bene intravvisto si realizzi. E fedeli al luogo, alleati d'ogni forza buona, anche fuori della scuola sanno spiegare un'attività prodigiosa. Sanno di che è fatta la vita degli umili e son tutti un'offerta. Sanno piegare, nulla aspettano, sanno creare, nulla domandano. Son l'umile benedizione che apre le vie al miracolo, il fiorir della vita, il destarsi delle anime.

Ogni luogo ha sede di questo miracolo. Lì la scuola è di qualcuno, la scuola che non è l'aula e che non è soltanto i fanciulli, la scuola che è pazienza e passione, che è umiltà e carità.

***

S'è tanto discusso, scuola ai Comuni o scuola allo Stato. Ma non si trattava che di amministrazione.

Si discute tanto ora: scuola dello Stato o scuola libera. La scuola libera dallo Stato (dal Governo), la scuola dei partiti, c'entrerebbe almeno una passione. C'è tanto freddo intorno alla scuola, c'è tanta insensibilità!

Ma la scuola non può essere vissuta così: non può essere sentita come strumento, trattata come mezzo. Il rispetto alla scuola è lo stesso rispetto all'infanzia, a quanto di più sacro v'è nel mondo, poichè è la speranza stessa.

E questa scuola nell'ambito dei partiti dove troverebbe la sua libertà? Dove la libertà di un maestro mandatario di un partito? d'un maestro che, anche secondo convinzione, lavora per un partito? La vita nelle sue forme più sublimi (e che sarebbe la scuola se non si nutrisse di queste aspirazioni?) la vita riconosce le limitazioni dei partiti?

E poi, restando quassù, non si esce dal mondo delle astrazioni.

Come si precisa il generico programma scolastico nei singoli partiti? in concreto che cosa propongono?

[illegible]

[illegible]

[illegible]

liberamente accettiamo le necessità del nostro lavoro legge immanente che a noi si rivela. In astratto si potrà stabilire la gerarchia delle colture; in concreto a pari laboriosità, a pari virtù, a pari consapevolezza, le colture si equivalgono.

Ascoltare con rispetto ogni uomo che lavora.

La scuola ai maestri.

Unire i maestri che hanno una scuola loro, che, di fatto, si sentono educatori.

L'idea sindacale dapprima non sarà vissuta che da minoranze.

Favorire lo sviluppo della coscienza sindacale che è coscienza di diritti e di doveri (una cosa è l'altra). Fai da sè. Istituzioni di maestri, per maestri.

L'agitazione pro stipendi diventi agitazione pro condizioni della scuola. Favorire la fusione delle diverse associazioni di maestri, tenute distinte da pregiudizi politici (1).

L'azione disincanta, l'azione unisce.

ANGELO COLOMBO

(1) Il così detto Sindacato magistrale, con la sua pregiudiziale socialista, non esce dal campo delle competizioni politiche.

V.

Breve Saggio di Storia delle Religioni

Il rinnovamento.

Nello stadio di sviluppo del progresso sostanzialmente e idealmente identico per tutte le religioni che ultimamente abbiamo considerato, tutto si manifesta come occasione favorevole per una violenta e subitanea transizione a nuove forme religiose. Il politeismo e quel monoteismo esteriore, storicamente determinato, che in quello stadio abbiamo compreso, erano ormai forme vecchie: e la pretesa eterna giovinezza dell'ellenismo come fatto e non come farsi, palesava la sua fallacia in un continuo invecchiare.

Lo spirito nel suo cammino attraverso le formazioni religiose, è a questo punto stanco di se e anela a rinnovare le sue concezioni perchè gli soddisfino al bisogno di un autostimolo potente, anela anche a saziare la sua insaziabile brama di sempre nuove figurazioni di sè medesimo in una più perfetta realtà.

E' il carattere che un tale anelare allora prese. L'indirizzo che proseguì la rivoluzione religiosa pur nelle sue più ampie conseguenze sociali, fu il misticismo. E' questa la prima volta che esso passa da una condizione prevalentemente statica a un subitaneo e impetuoso dinamismo; e porta la sua azione invisibile nella religione come chiesa, come culto esteriore, fiero della sua intima insuperabilità.

Non che il misticismo cominciasse ad esistere come realtà storica solo nel punto in cui iniziò la sua azione, non che mai prima d'allora uscisse dalla pura contemplazione per agire fuori di essa, ma il fatto si è che tutte le grandi religioni attraversano questo stadio, dove ineluttabilmente, per le ragioni ideali or ora accennate, si trasformano e si rinnovano, dove una più individualità mistiche riversano sui propri simili i tesori della loro psiche, e li conducono a una religione, che è e non è prosecuzione dell'antica, perchè è nuova e più santa e più pura. Le rivoluzioni religiose di Cristo, Maometto e Buddho ce ne porgono i tre esempi più vivi e concreti. Ma non bisogna dimenticare che ciascuno di quei tre nomi e di tanti altri minori non è solo l'indice di un eroica purissima personalità, ma pur anche di una generale disposizione della Società a loro contemporanea, costituita con essi in un nesso vitale e indissolubile.

Traevano i mistici esteriormente ragione alla loro concezione della vita dalla crescente decrepitezza che era ormai caratteristica del culto religioso. Si pensi da una parte la religion di Stato con le sue grettezze e il suo marcio politicume, esercitante talora un oppressione aguzzina su ogni libera creatività: dall'altra il mito, che traeva ognor più la divinità giù in terra (là donde prima ben diversamente era stata essa tratta), e puerilmente spesso la copriva d'obbrobrio: e si comprenderà come stanche fossero le anime affamate di conoscenza e incapaci di trovar cibo nella filosofia, stanche di tutte quelle esteriorità che si opponevano al puro culto divino. Così lo spirito spezza dei ceppi che si era imposti esso medesimo, e si sforza di addentrarsi più profondamente nel suo puro sè.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

sticismo si fa tutt'uno con l'anima delle plebi ed inverà in una ribellione audace aspirazioni e teorie: rompe l'involucro ristretto della nazionalità e si fa universale. E' questa un'ondata che agita tutta una vasta porzione del mondo umano, e non trova nessuna secca che annulli l'impeto suo: è un moto che non cessa se non col suo trionfo. Cadono a poco a poco, o d'improvviso, le costruzioni antiche, già rose alla base dal lento lavorìo dei secoli; talora la rivoluzione le abbatte con un impeto eroico e violento: talore le corrode e dissolve con il suo pacifico ma pure impavido e continuo affermarsi: martiri e guerrieri, plebi ed eroi singoli esplicano la sua forza con indomito ardire; e un bel giorno (un gran giorno) ecco che il mondo (il suo mondo) non è più quel di prima: è un altro nuovo.

***

Ma attraverso tutto questo sviluppo il misticismo da cui siamo partiti muta a tal punto da perdere i suoi stessi caratteri essenziali, s'assume ed assimila nella sua unità, una tal ricchezza di elementi, che alfine questa unità è agitata da nuovi dissidi; i quali essa *esige* soltanto di poter contenere. Nella lotta che guida al rinnovamento della religione, non c'è mai quella distruzione astratta che il misticismo teorico voleva conservare anche nella sua pratica esplicazione: ma c'è invece un accettar continuo del vecchio nel nuovo, un costruire con materiali che lo spirito trova in sè, un purificare continuo le concrezioni decrepite per trarne altre che sian piene di vita. Il misticismo ricade dal suo balzo audace e riprende così il suo posto nel processo logico della storia.

Questo posto è la formazione della *vera* Chiesa, che è veramente *ecclesia* in quanto esce dalla cerchia particolare della nazione per farsi concreta universalità; ma in questa universalità essa trova anche le cagioni del suo mutarsi. Essa non può più, ora, essere infatti l'astratta imposizione di un popolo agli altri: poichè tutti cooperano in essa nell'unità di un solo volere, tutti portano in essa sè stessi e le proprie formazioni spirituali. Ellenismo, romanità, giudaismo si fondono (ma si conservano) nel Cristianesimo; le civiltà dell'Eufrate, dell'Egèo, dell'Africa si assommano nel culto di Allah: politeismo e monoteismo, mito e storia sacra, antropomorfismo e teismo, tutto sussiste, compenetrato dello spirito nuovo, nella Religione novella: sì che questa si eleva dall'accettazione di tutti quegli elementi alla cattolicità, al vangelo, al monoteismo teologico: caratteri che non sono punto esclusivi del cristianesimo.

Pure, in questa concrezione di nuove forme del culto e della fede non è soltanto l'esigenza all'universalità che determini il riconnettersi loro con le antiche: anche la stessa opposizione tra le nuove e le decrepite idee riconduce il misticismo a ciò che esso aveva a tutta prima negato, e gli fa appropriarsene i caratteri essenziali. Nel vivo contrasto che gl'innovatori incontrarono in sull'estendere la loro azione dal monoteismo al politeismo, nel bisogno impellente di resistere alle persecuzioni dello Stato laico, nacque la necessità per il loro movimento religioso di una concreta organizzazione fuori di ogni Chiesa che era nel monoteismo anteriore, costituirsi in organismo religioso, importare nelle sue file quella gerarchia medesima nel primo assalto distrutta. Anche l'antico dogma (chè accanto alla superiorità pratica ce ne voleva pur una di sistemazione teoretica) e i riti e i libri sacri della religione abbandonata passarono nell'ampia sintesi della trionfatrice: inverati, sì, corretti e rifusi con nuovi dogmi, nuovi libri, nuove cerimonie di culto: ma pur sempre testimonianti che non è possibile costituire formazioni concrete dal nulla assoluto, ma solo sulla base e con il superamento delle precedenti.

La concezione generale della vita e del mondo che le nuove religioni svolgono nel loro procedere, è il gran merito loro, ma anche l'indice della loro origine mistica; mistico infatti è il loro essenzial fondamento, per quanto esse mirino a giovarsi di tutti i progressi della filosofia (a questo punto già ben sviluppata) e della cultura, e lavorino i loro dottori alla elaborazione sagace del *systema catholicum*, cui si deve curvare l'universalità delle genti. E per il suo carattere specifico di elaborazione speculativa noi distingueremo questo sistema come *monoteismo teologico*: pur notando come esso contenga ed inveri non

[illegible]

* * *

[illegible]

superato nel concetto di [illegible]
come amore, *si fa* buon[illegible]
stita dalla luce superna [illegible]

[illegible]

(1) [illegible]

[illegible]

[illegible]

[

ca iniziata con Renagnoli a proposito di un libro de Romagnoli stesso: *Omero e la scuola* Zanichelli Bologna 1917. - Veramente non si capisce come abbia potuto suscitare tante discussioni questa accolta di luoghi comuni inesatti e contraddittori che l'autore si compiace di presentare come un libro di battaglia e di innovazione. Innovazione che si riduce a una serie di invettive ingiustificate e di una esaltazione altrettanto ingiustificata di un nuovo metodo genialmente estetico.

Una applicazione di questo metodo estetico-geniale deve aver tentato R. Onorato nel suo *Saggio di analisi critica dell'Iliade di Omero* (Laterza ed. 1919). Poiché in urante delle minuzie filologiche ci presenta un libro che lascia molto a desiderare per la esattezza dei dati (gran parte delle citazioni dei versi sono errate) volendo superare queste piccolezze nella potenza dell'intuizione artistica. Ma viceversa la sua visione estetica non assurge affatto a quell'altezza in cui si riceva l'opera d'arte in una nuova sintesi. L'Onorato basa la sua dimostrazione dell'unità del poema omerico su ragioni superficialmente estrinseche e l'intimo nesso artistico gli sfugge. Una visione generale manca affatto: l'Onorato si contenta di quella troppo abusata etichetta che fu della poesia omerica l'espressione di un'età ancora primitivamente irriflessiva, fanciullesamente serena. E se si trovano qua e là osservazioni abbastanza acute, esse si limitano a un episodio, a un verso.

Questa visione limitata e questa mancanza di profondità, non offrono all'Onorato un criterio stabile di giudizio, perciò interi brani sono rifiutati per ragioni formali, superficiali, quelle stesse che sono addotte altre volte come prova di autenticità. Per esempio con questi criteri l'Onorato dichiara interpolato l'intero libro X, senza sentire come il tragico dubbio che turba l'anima inquieta, quasi amletica di Agamennone ben risponda all'indole dell'eroe quale ci appare attraverso gli altri episodi, creatura stranamente drammatica e poco rispondente alla concezione di moda della poesia omerica intesa quale espressione di un mondo serenamente gioioso, in cui gli uomini e gli dei si trovano uniti nelle gloriose imprese. Per Agamennone la voce della divinità è muta, egli non ha una dea che particolarmente lo protegga, come Odisseo e Diomede: si sente solo sotto la legge di uno oscuro fato, di una inflessibile moira che lo spinge ad azioni di cui si deve fatalmente pentire. L'Onorato, non avendo compreso questo carattere trova incoerente la meravigliosa inquietudine dell'eroe che nella notte vede giganteggiare terribile l'opera di strage di Ettore, sente la responsabilità troppo forte che gli incombe e prorompe: egli, il re dei re, egli che volle e diresse la guerra, nell'angosciata umile esclamazione: a me e a te necessità di consiglio: stirpe di Zeus o Menelao.

E così per tutto il libro si sente una deficienza di vedute che rende questo saggio critico insufficiente sotto ogni rapporto.

MARIA MARCHESINI

Pubblicheremo al prossimo numero una nota del nostro Caramella (Confessioni) sulle osservazioni di M. Valgimigli.

G. B. Gobetti Responsabile

Tip. F. MITTONE - Via S. Agostino, 7

Ditta G. B. PARAVIA e Comp.

TORINO - MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

CORPUS SCRIPTORUM LATINORUM PARAVIANUM

Moderante CAROLO PASCAL

Nuovissima collana in edizione integra senza note, con prefazione latina ad ogni opera e un'appendice critica. Volumi rilegati in tela.

— Il CORPUS SCRIPTORUM LATINORUM fu ideato dal professore *Carlo Pascal* e dalla nostra Casa Editrice con l'intendimento, che tutti riconosceranno nobilissimo, di redimere, anche per questa parte, l'Italia dalla soggezione straniera. Si tratta del patrimonio più glorioso della nostra vita intellettuale e della nostra storia, e noi dobbiamo sentirne vivo, e fecondo di opere, l'orgoglio e l'amore.

Sono pubblicati i primi 25 volumi. Chiederne l'elenco che si manda *gratis* a semplice richiesta.

Esclusività Inglesi
Sartoria

PONTECORVO

Oggetti sussidiari
all' eleganza maschile

TORINO Tel. 34-57
Via Roma, 18 (Albergo nobile)
Ingresso Galleria Italia 7 da via Roma

Q. NESTI & C. - Prato Toscana

ITALIA Il migliore composto chimico colorante per tingere in casa propria qualunque stoffa o filato

ISTRUZIONE

Sciogliere il contenuto in acqua bollente bastante a ricoprire la stoffa da tingere, immergere detta stoffa prima bagnata, farla mollare oltre mezz'ora tagliarla, scaldare quella, in acqua bollente e farla smaltare a lombra

Ogni pacchetto serve per tingere da grammi 300 ai 600

Chiedetelo alle migliori Drogherie - Chincaglierie e Cartolerie

Emporio Scientifico Librario di GIOVANNI CASTELLOTTI

TORINO — Via Bogino, N. 3 — TORINO

Opere Scientifiche specialmente per studi superiori
Testi e dispense

VENDITA ED ACQUISTO

Estratto Carne Puro

"BIANCA"

Gran marca

Preparato dalla

Soc. It. Prodotti Alimentari "OROS"

Via Insegnamento, N. 15

GRECO MILANESE

Michele Quaglia

RAPPRESENTANZE

Deposito Tricofilina

Via Cristoforo Colombo, 42

Piano 1.o TORINO

Prodotto adottato anche della R. Marina

In vendita presso le principali drogherie del Regno

Premiata Ditta GUIDO POMARES

Via Cesare Correnti, 12 – **MILANO** – *Via Cesare Correnti, 12*

89

ENERGIE NOVE

Rivista quindicinale diretta da PIERO GOBETTI
TORINO - VIA XX SETTEMBRE, 60

ABBONAMENTO A 12 NUMERI:
Sostenitore L. 10 - Ordinario L. 3,50 - Numero separato Cent. 40

20 Dicembre 1919 - Serie IIa - N. 11
Conto corrente Postale

SOMMARIO:

Per il 1920.
Pedagogia e Pseudo-pedagogia nelle Università (*V. Costanzi*).
Breve saggio di storia sulle religioni - VI. (*S. Caramella*).
A proposito della " Mostra „ d' arte al Valentino (*G. Chessa*).
Confessioni (*S. Caramella*)
Rassegna letteraria (*M. Fubini*).

Non è cortese oltrechè illegale, come hanno stabilito recenti sentenze, trattenere un periodico e poi rifiutare di pagarne l'abbonamento.

I tre Saponi Italiani
ABRADOR GIRASOLE Noemi
per oggetti per bucato per toeletta
superano e sostituiscono
tutti i tipi esistenti

La migliore e più economica crema per calzature è la

Gentleman's Cream

E' la migliore del mondo
Usatela - Chiedetela ovunque

DEPOSITARIO: C. BRUNA

TORINO - Via Silvio Pellico, 16 - Telefono 44-06 - TORINO

CREDITO SUBALPINO

SOCIETÀ ANONIMA -:- CAPITALE VERSATO L. 3.500.000
SEDE IN TORINO - VIA S. TERESA, 11

Filiali: CIRIÈ - TORRE PELLICE

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

ORARIO DI CASSA CONTINUATO

Farmacia dell'Annunziata

del Professore Dottore GARZINO

SPECIALITA':
Neve Alpina

TORINO
Stradale Lanzo n. 249

The American Shoe

GRANDIOSI MAGAZZINI CALZATURE

A. BALDI

TORINO — Via Po, 1 Angolo Piazza Castello